



Vollmond - La luna piena di Pina Bausch

**Consumare meno
consumare meglio
altrimenti siamo perduti**

Dalla casa popolare al Social Housing

Teresa Cannarozzo

Il tema delle "case popolari" e cioè delle abitazioni costruite, nelle epoche più remote e in casi eccezionali, da pochi illuminati imprenditori filantropi già a partire dal 1700 per i propri lavoratori, e successivamente nel XX secolo dallo Stato per le classi sociali meno abbienti, ha una tradizione culturale, progettuale e sociale che nasce con la cultura illuminista e si diffonde in maniera molto significativa in Europa, nei primi decenni del XX secolo.

A Londra, Francoforte, Berlino, solo per citare alcune delle più importanti città europee che si sono misurate con la realizzazione di numerosi quartieri di "edilizia popolare", tali insediamenti, progettati dai migliori architetti dell'epoca, i maestri del "Movimento Moderno" come Gropius, Hilberseimer, Taut, sono tra i più fulgidi esempi di quartieri formati da abitazioni a basso costo e sono oggetto di un'amorosa e sistematica opera di manutenzione, tanto da sembrare costruiti ieri.

Si tratta di quartieri ben collegati alle reti di trasporto pubblico, per lo più metropolitane, immersi nel verde, ricchi di attrezzature e servizi di prossimità come scuole, centri sociali, attrezzature culturali, oltre che di tutti i negozi di prima necessità.

Anche in Italia, nel dopoguerra, si è lavorato in questo senso. Come afferma Tommaso Giura Longo (2000): *La risposta istituzionale più significativa e, insieme, più ricca di qualità positive alla carenza di alloggi venne dall'Ina-Casa, istituita nel 1949 in attuazione di un provvedimento legislativo noto come "piano Fanfani". Il suo scopo esplicito fu "l'incremento dell'occupazione operaia" attraverso il finanziamento all'edilizia residenziale pubblica.*

Con il piano Fanfani lo stato destinò cospicui investimenti alla realizzazione di quartieri popolari in un gran numero di città, grandi e medie, consentendo la costruzione di insediamenti abitativi pregevoli dal punto di vista della localizzazione urbanistica e della qualità progettuale. Milano, Bologna, Ivrea, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Foggia, Matera, Palermo, Catania, Enna, sono solo alcune delle città che presentano tale patrimonio abitativo. I progettisti sono i più importanti architetti e docenti universitari dell'epoca tra cui Figini e Pollini, De Carlo, Benevolo, Quaroni, Vittorini, Libera.

Dice ancora Giura Longo: *Dal punto di vista*

tecnico e organizzativo l'Ina-Casa non operò male. In due settenni, fino al 1963, realizzò oltre trecentocinquanta mila case di civilissima abitazione, raggruppate o in piccole unità di vicinato o in più grandi unità di quartiere e comunque tutte dotate di qualche pregevole singolarità innovativa.

Queste esperienze si avvalsero delle ricerche esemplari e delle realizzazioni condotte, intorno al 1940, nel settore dell'abitazione sociale dai razionalisti di scuola milanese, come Albini, Marescotti, Pagano, Pollini, Bottoni, così come tennero conto degli interventi realizzati o in corso di realizzazione in Europa. Ben presto si capì però che questi quartieri avrebbero risentito del contesto politico, geografico ed economico entro cui erano stati realizzati e avrebbero avuto una maggiore o minore integrazione con l'ambiente urbano con vistose differenze tra il nord e il sud d'Italia.

Le principali città meridionali infatti sono enormemente cresciute in una "congestione senza sviluppo", per usare una acuta definizione coniata in "Quaderni Siciliani", n. 3/4 del 1974, da Alfredo Reichlin per sintetizzare il sottosviluppo meridionale. Oggi i quartieri popolari, specie i più recenti costruiti a Palermo o a Napoli, sono sinonimo di ghettizzazione e di malavita, privi di collegamenti, privi di servizi, privi di qualsivoglia qualità urbana e privi di qualunque forma di manutenzione. Lo Zen di Palermo o il Monteruscello di Pozzuoli, si proposero come parti concluse di città nuove, separate e autonome dalla città esistente. Questi interventi rivelano modelli insediativi estranei e invasivi rispetto ai pregiati caratteri del paesaggio storico circostante: la Piana dei Colli a Palermo e la campagna vulcanica dei Campi Flegrei a Pozzuoli.

La questione dell'abitazione sociale fu rilanciata in termini innovativi nel 1978 con la legge 457 (Piano decennale per la casa) con la quale si destinavano alle regioni finanziamenti per realizzare edilizia residenziale pubblica sia di nuova costruzione, sia di recupero.

Sarebbe troppo lungo elencare i motivi per

cui questa legge non contribuì a incrementare in maniera significativa il recupero di edilizia residenziale; tuttavia è certo che i finanziamenti, specialmente in Sicilia, furono destinati a realizzare massicciamente nuove costruzioni, continuando a occupare suolo agricolo e lasciando marcire i centri storici. In conclusione di queste note emerge che il tema dell'“abitazione sociale” ha una specifica tradizione disciplinare, progettuale e normativa. Esso è anche interpretabile come un “servizio” da garantire alle fasce sociali meno abbienti, che oggi tra l'altro non coincidono più con la categoria del proletariato o sottoproletariato urbano che aveva tradizionalmente diritto alla casa popolare. È universalmente condiviso il fatto che oggi sono sulla scena nuove categorie di soggetti deboli che dovrebbero avere accesso alla residenza agevolata o sovvenzionata: giovani coppie, anziani, famiglie mononucleari, comunità immigrate, nonché la necessità di residenza speciale da destinare ai numerosi studenti universitari fuori sede, studenti Erasmus, dottorandi e discenti stranieri attratti dall'Italia.

Nell'ottica della concezione della casa come “servizio” si è mossa la finanziaria dell'ultimo governo Prodi che ha introdotto una dispo-

sizione sul Social Housing, disponendo per legge che l'edilizia pubblica residenziale debba essere considerata come uno standard urbanistico. Il provvedimento è stato vanificato dalla repentina caduta del governo.

Il governo Berlusconi ha ripreso l'argomento nella finanziaria (l. 133/2008) all'art. 11 (Piano Casa) dove si prevede il partenariato pubblico/privato, l'inclusione dell'efficienza energetica degli edifici e del recupero di patrimonio abitativo esistente. Nel luglio del 2009 si è saputo che lo stanziamento originario di 550 milioni di euro è diminuito a 350, cifra che consentirebbe la realizzazione di circa 5000 alloggi, che a scala nazionale sono ben poca cosa.

In ogni caso il fabbisogno abitativo di chi non ha casa (650.000 domande per la casa popolare) in un paese dove le abitazioni sono molto più numerose delle famiglie, dovrebbe essere affrontato e risolto attraverso misure articolate tra cui la detassazione, in grado di sbloccare il mercato degli affitti a un canone calmierato e il riuso del patrimonio edilizio esistente. Cioè con una politica lungimirante finalizzata a coniugare interesse privato, giustizia sociale e interesse pubblico. Orizzonte che il governo Berlusconi non ha mai contemplato.

Vivere a Palermo, non solo a casa propria

I containers con le famiglie senza tetto sono sempre a via Messina Montagna.

La carità privata non può sostituire le mancanze del Comune.

Le vicende di via Messina Montagne sono una ferita a rischio cancrena. Un fatto reale doloroso ma anche il simbolo dell'abbandono da parte dell'amministrazione che ha governato Palermo nell'ultimo decennio delle politiche di aiuto sociale. Non è trattazione sul tema spinoso della “carità” ma riflessione sul valore sociale del vivere comune, del bene comune, del muto declinarsi da aggettivo a sostantivo “Comune”. L'uno senza l'altro non viaggiano: se viene sconfitto il “comune”, come valore collettivo e sussidiario di ogni Comunità basata sul bene comune, allora viene sconfitto il

cate. Da un lato l'abbandono totale dell'amministrazione Cammarata delle “politiche sociali” dall'altro una comunità ripiegata nel privato anche se cerca di attivarsi in forme di sussidiarietà: associazioni, movimenti, donazioni. Segno magnifico di bontà individuali, ma segno terribile della crisi della politica amministrativa, del valore intrinseco che sta alla base del concetto di “città”. Non si affida o non si crede più che debba essere il Comune a risolvere e a prendersi carico dei problemi e delle necessità primarie del vivere collettivo ma ci si rintana nel privato,

Mila Spicola